

## Presentazione di Valentino Bompiani

**H**o ritrovato una mia lettera del 1952 nel libro che contiene una scelta della corrispondenza tra Bompiani e i suoi autori. Quella era la prima lettera che io, giovane e sconosciuto, scrivevo a un Grande Editore, e cominciava così: «Caro Bompiani» – senza esitazione. Sono passati 39 anni da allora, e per questi 39 anni Bompiani non ha mai cessato di essere per me il «Caro Bompiani». Anche stasera non posso che cominciare così: «Caro Bompiani, sono lieto che un tuo scrittore – e dico “tuo” perché è con te che cominci ad essere ufficialmente uno scrittore – sia stato invitato a parlare di te. Ci hai tante volte parlato tu di noi e dei nostri libri, come tu solo sapevi, esortando, criticando, applaudendo quando era il caso, che mi pare giusto adesso farlo io».

Tu sei sempre stato per me l'Editore. Dopo di te non c'è stato più per me l'Editore ma una Casa Editrice, oppure il funzionario di una Casa Editrice: che poi quando sono bravissimi, si sa, tutti se li contendono e loro passano da una Casa Editrice all'altra. Così vogliono i tempi, ma i tempi di Bompiani erano gratificanti per uno scrittore, perché uno scrittore, specie se agli inizi, ha sempre bisogno di essere accompagnato e, come dire?, accudito. E tu, caro Bompiani, sapevi farlo molto bene.

Quando iniziavi tu eri per me, come ho detto, il Grande Editore, quello mitologico, che ogni scrittore esordiente sogna. Ma, non so perché, quando tu mi chiamavi al telefono e rispondeva mia madre, lei ti annunciava sempre così: «C'è al telefono il tuo amico Bompiani». Non diceva, come sarebbe stato corretto: Valentino Bompiani oppure l'Editore Bompiani, diceva «il tuo amico». Glielo feci notare: «Per favore mamma, non dire il tuo amico. Chi te la dà tanta confidenza? Se poi Bompiani sente che figura ci facciamo?» Ma lei insisteva. E alla fine, molto presto, dovetti persuadermi che aveva ragione lei, aveva intuito giusto. Aveva capito, lei prima di me, che il rapporto che Valentino Bompiani stabiliva coi suoi autori non era un rapporto solo professionale, ma era, per così dire, strettamente confidenziale, perché ogni autore di Bompiani entrava – letteralmente – nella vita di Valentino Bompiani, entrava a far parte della sua vita.

Non sono molti gli Editori che sono anche Scrittori, né è necessaria questa doppia qualifica per essere un buon editore. Ce lo ha fatto capire lo stesso Bompiani quando ha scritto che un buon editore è tale per un sesto senso, per un istinto, per una vocazione. E però è vero che qualche volta a uno scrittore fa piacere discutere una pagina, un capitolo, una frase, una parola, un aggettivo, con qualcuno che conosce il mestiere, con un altro scrittore insomma. E se questo scrittore è il suo editore, beh è una bella fortuna che gli è capitata. Questa

## FdL

fortuna è capitata a me con Bompiani. Ho sempre avuto l'orecchio teso alle sue osservazioni, alle sue critiche ai suoi suggerimenti. A volte ho perfino pensato: «Sì, è vero, è il mio editore, ma chi glielo fa fare a dedicarmi tanta parte del suo tempo?». E poi ho capito che per lui seguire il “work in progress” di uno scrittore che sta cercando tra le proprie pagine era una vera passione.

In questi anni in cui l'Editore Protagonista – come lo chiama Bompiani – «sente di essere predestinato a scomparire tra i denti della macchina industriale», l'Editore Bompiani si è messo un po' da parte per fare più spazio allo Scrittore. In uno di questi libri, e precisamente *Il mestiere dell'editore*, si trova nella prima pagina questa frase: «Si pubblicano i libri che si sarebbe voluto scrivere, per fare coi libri un discorso servendosi di chi lo sa fare meglio di noi». E questa – con tutta la modestia – è insieme la dichiarazione di un editore e però anche di uno scrittore. Nel suo libro Bompiani ricostruisce l'albero genealogico dell'editoria italiana, un'editoria che inizia col Risorgimento e agli inizi è povera, artigianale e, a suo modo, ispirata: «Come poteva il cavalier Sansoni – si domanda Bompiani – aver fiducia in cose che non conosceva?». È un'editoria “a misura d'uomo” che inizia nell'800 e finisce proprio nell'epoca di Valentino Bompiani, quando la scelta dei libri diventa “tecnologicamente collegiale” perché prevalgono le scelte del marketing su quelle individuali. Ma qui io mi domando: È proprio vero? O il modello Bompiani si ripropone ancora con la nascita di tanti piccoli intraprendenti nuovi editori capaci di coesistere con quelli più grandi e potenti? Comunque di quell'editoria “a misura d'uomo” Bompiani sente la nostalgia, così come uno sente la nostalgia dell'avventura e della giovinezza. «Ricordando un editore di ieri – scrive Bompiani – sembra di sentire ancora quel sapore di fatica sudata e minuta; sembra di partecipare ai rischi commisurati ai propri sacrifici; passa davanti agli occhi l'immagine di una lampada vacillante sullo scrittoio ereditato dal nonno; la contabilità affidata al pennino che si spunta nella stanchezza dell'ora notturna; ci arriva l'eco del colloquio diretto con la pagina stampata, con le sbavature d'inchiostro, con la colla che non tiene, coi conti che non tornano».

E qui vien fuori anche il lato risorgimentale del carattere di Bompiani, quell'essere tutto d'un pezzo in un paese «civicamente inaccettabile», come sdegnosamente lui dice. Ma sentite a questo proposito un altro brano tratto dal libro di Bompiani:

La grafica è un'idea come la Patria. Davanti a una pagina di stampa accade a tutti di trovare un senso di pacificazione. Che cosa opera in noi, e perché, in che modo? Limitato geometricamente il libro è anzitutto un emblema: richiama un ordine prestabilito, pensato, misurato, e perciò stesso umano. Entro spazi simili, a misura d'uomo sono stati fermati tutti i momenti della nostra storia, una colata di fatti, di idee, di parole. Di questa ricchezza alle spalle ogni pagina è memoria e garanzia.

Quando Bompiani parla di libri diventa poetico senza accorgersene. Il suo rapporto con il libro, con l'oggetto libro, gli detta palle tenere come queste: «Quando il libro nuovo arriva ancora “caldo”, poco più grande di un pane a cassetta, col suo sapore fatto di parole, speranze, delusioni condivise giorno

dopo giorno, lo si sente nella mano come un alimento». Lui, Bompiani, si identifica col libro totalmente, fino a scrivere: «Voglio trasformarmi in un libro, sentire la mia pelle tutta picchiettata dai caratteri di stampa: un'orticaria di segni. Rivivrò il tempo degli esami quando scrivevamo sui polpastrelli la formula per trovare la circonferenza».

Uno che parla così dei libri si capisce che poi trepiderà quando riuscirà a realizzare il suo libro dei libri, quel *Dizionario delle opere e dei personaggi* che tante fatiche gli è costato e le cui vicissitudini più volte ha raccontato come un romanzo: «Se l'opera non avesse avuto fortuna la Casa Editrice, e non soltanto la casa, sarebbe saltata. Mi misi in giro con il primo volume sotto il braccio e percorsi tutta l'Italia, sino all'estrema punta, per parlare coi librai».

Ve li immaginate Mondadori o Rizzoli che girano per l'Italia fino all'estrema punta tenendo stretto un loro libro sotto il braccio? Solo Bompiani poteva far questo, solo per lui questo era naturale, solo lui poteva avere un rapporto così ombelicale con un suo libro.

Ma attenzione! Di risorgimentale Bompiani ha il carattere e la dirittura morale, ma il suo gusto è moderno, altro che risorgimentale! Con questo della modernità ha saputo sempre scegliere i suoi autori. Quella linea Bontempelli, Savinio, Landolfi, Flaiano, Zavattini, e quell'altra Alvaro, Moravia, Brancati, Piovene, dei romanzieri, rappresentano ancora oggi il meglio di una letteratura italiana aperta all'analisi, all'invenzione linguistica, alla ricerca dei segni del nostro tempo. L'unica linea che si può affiancare a queste è quella della "maniera realistica", di Vittorini, Pavese, Gadda, Morante, Pasolini, Calvino. Ma Vittorini, per esempio, è proprio da Bompiani che si è formato, e i suoi libri maggiori, compreso l'antologia *Americana* è dalla casa Editrice di Bompiani che sono stati pubblicati. Adesso però devo avviarmi alla conclusione.

C'era un tempo – ricordate? – in cui leggevamo tutti lo stesso libro. Tutti leggevamo – sapendo che altri stavano leggendo in quel momento come noi – *Gli indifferenti* di Moravia, o *Lettere di una novizia* di Piovene, o *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, o *AMERICANA*, la famosa antologia. E anche nell'immediato dopoguerra tutti leggevamo insieme *Lo straniero* e *Il mito di Sisifo* di Camus, o *La nausea* di Sartre. Erano letture generazionali. Oggi non si potrebbe più definire una generazione dalle letture che fa. Ci sono troppi libri in giro, una valanga, e ognuno sceglie il suo e lo legge da solo, e il senso di questa solitudine mentre legge lo accompagna... Quando leggevamo *Billy Budd*, *La metamorfosi* o *Agostino* non era così, non erano le mode culturali o l'industria editoriale che si imponevano: erano i libri stessi – alcuni libri – fatali, che ci venivano incontro. Ebbene io voglio qui ricordare che molti, tanti, di quei libri fatali fu Valentino Bompiani a metterceli in mano, e noi ci siamo formati quali siamo coi suoi libri. Perciò non esagero se dico che la biografia di Bompiani si incrocia con la nostra e in molti momenti si identifica con la Storia della letteratura italiana contemporanea.

RAFFAELE LA CAPRIA  
Roma